

Pier Luigi Ballini (a cura di), *La patria nelle culture politiche del primo Novecento (1900-1925)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2025, pp. 150.

A trent'anni dalle discussioni, ricche e spesso animate, che hanno caratterizzato il dibattito intellettuale italiano nel passaggio tra prima e seconda Repubblica, il volume collettaneo *La patria nelle culture politiche del primo Novecento (1900-1925)*, curato da Pier Luigi Ballini (professore emerito di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche «Cesare Alfieri» dell'Università degli Studi di Firenze) affronta la definizione, l'evoluzione e la strumentalizzazione dell'idea di patria in Italia tra Otto e Novecento. Attraverso un approccio metodologico che trae ispirazione dalla storia concettuale, dalla storia delle idee nonché da quella culturale, il volume considera la patria non come un concetto fisso o univocamente definito, ma come terreno di scontro politico e culturale, continuamente rimodellato dagli attori politici. Ciascun capitolo analizza la concezione di patria formulata dai liberali, democratici, socialisti, nazionalisti, cattolici e infine dai fascisti. Un'operazione che permette di mettere in evidenza punti di incontro e di divergenza tra le diverse famiglie politiche, sullo sfondo di un linguaggio politico nazionale in progressiva radicalizzazione.

Nonostante l'uso del singolare nei rispettivi titoli, va sottolineato come, in realtà, il concetto di patria all'interno di ciascuna corrente politica nasconda a sua volta un pluralismo semantico. Questo perché, l'idea di patria e di nazione, per dirla con le parole dello storico americano George L. Mosse (*L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, 1982), vengono qui lette come «abito mentale» degli individui, capace di influenzare le scelte dell'agire politico, dalla politica interna a quella estera, dalla formazione delle alleanze alla loro rottura. Già la nota introduttiva chiarisce al lettore la cornice semantica entro la quale intende svilupparsi il lavoro. Esaminando i dizionari italiani del 1907 e del 1917, Ballini mette in luce come nazione e patria fossero concetti distinti: con il primo a indicare una generazione di uomini nati in una medesima regione e legati da interessi comuni di lunga durata, e il secondo la terra dei padri, ossia il luogo natale. Si tratta tuttavia di una distinzione in divenire, che già nel dizionario del 1907 appariva dai contorni labili e che, all'indomani della Grande guerra, finì per essere travolta dal dilagare del linguaggio nazionalista, dissolvendosi così nel concetto di nazione (p. VII).

Seguono una serie di saggi monografici dedicati alle principali culture politiche che nel loro insieme tracciano la storia d'Italia come la storia delle patrie. Tale pluralismo accompagna la storia della penisola sin dal Risorgimento, presentando l'idea di patria – come mette in luce nel suo capitolo Gerardo Nicolosi – quale contenitore ideologico di narrazioni divergenti (p. 3). Nel suo saggio, Nicolosi evidenzia il rapporto strettamente interdependente tra idea di patria, liberalismo e unità d'Italia. La cultura politica liberale, infatti, puntava a tradurre sul piano della realtà fattuale quel sentimento di affetto e di attaccamento risorgimentale per la terra dei padri. In essa la patria si configurava come spazio politico eretto sulla difesa delle libertà conquistate dal Risorgimento, nonché come base morale per portare a compimento il processo di unificazione. In risposta alle difficoltà del liberalismo di integrare le masse nel processo di costruzione nazionale, la cultura democratica si relazionò all'idea di patria ponendo al suo centro il progetto universalistico e mazziniano di emancipazio-

ne. Come infatti mostra Roberto Balzani, l'abito mentale dei liberal-democratici prevedeva la permanenza di una patria tradizionale, imperniata sul binomio legalitario monarchia/Stato nazionale, e una nazione moderna capace di attuare, specialmente a partire dal 1919, una politica di riforme sociali (p. 29).

Tuttavia, il vero nemico per i liberali era il socialismo – oltre al clericalismo – poiché considerato fomentatore delle masse rurali, portatore di disordine sociale, istituzionale e politico, e dunque minaccia potenziale della fragile e neonata unità italiana. Negli anni tra la I Internazionale e la nascita del Partito dei Lavoratori Italiani, il legame con la nazione uscita dal Risorgimento fu coltivato tramite l'immagine di una nazione «ri-sorgente» ma tradita, o meglio, incompiuta (p. 73). Come evidenzia Maurizio Degl'Innocenti, i socialisti si presentavano al popolo come rappresentati di un presente del tutto insoddisfacente. Nel denunciare la patria reale, essi auspicavano e lavoravano per l'avvento di un futuro nel quale il protagonista della vita politica nazionale sarebbe stato il popolo intero. Il socialismo italiano, lungi dal rifiutare *tout court* l'idea di patria – che veniva vissuta in maniera alternativa al nazionalismo colonialista e militarista – cercava di riarticolargliela attraverso una «pedagogia della cittadinanza» fondata sul lavoro, sulla cultura popolare e sulla solidarietà (p. 87).

Per quanto concerne la storia della patria dei cattolici, occorre distinguere tra processo di politicizzazione e processo di nazionalizzazione. Come mostra Guido Formigoni, fino ai primi del Novecento non prese piede nessun processo di costruzione di una qualche forma di partito cattolico, secondo i modelli che stavano apparendo in altri contesti europei; al contrario, l'inserimento nell'orizzonte culturale e mitologico della nazione iniziò molto presto e, già alla fine dell'Ottocento, appariva come un processo determinante (p. 93). A tal proposito, viene messo in luce il lento passaggio da un patriottismo ultramontano a una partecipazione attiva alla politica nazionale compiutosi attraverso una pluralità di attori (Filippo Meda, Luigi Sturzo, Giovanni Grosoli). Formigoni evidenzia le ambiguità di questo percorso, come il generarsi di forme complesse di ibridazione tra religione, cittadinanza e identità nazionale. Di fatto, se il Partito Popolare aveva cercato di realizzare una via cristiano-democratica alla modernità, definendosi nazionale nel senso di un guelfismo ammodernato, per contro, settori significativi del mondo cattolico mostrarono invece una crescente apertura al nazionalismo autoritario (p. 110). L'analisi di quest'ultimo è affrontata da Paolo Nello, il quale si sofferma sull'evoluzione ideologica dell'Associazione Nazionalista Italiana e la sua rielaborazione delle idee di patria e di nazione. L'ANI viene qui letta non come semplice associazione legata alla propaggine della destra conservatrice, ma come tentativo consapevole di rifondare lo Stato attraverso l'idea di una nazione organica, autoritaria e post-liberale. In questa prospettiva, il progetto politico nazionalista mirava a traghettare il regime liberale verso i lidi di un regime autoritario, in nome della creazione di una nazione che rifiutava l'idea dell'esistenza di diritti individuali o delle classi, riconoscendo come unici diritti quelli della nazione stessa (p. 57). Intesa come un corpo organicamente unitario, la nazione dei nazionalisti trovava la sua realizzazione più compiuta nella politica imperialista e nella lotta tra nazioni.

Quello che emerge dalla lettura di questi saggi è l'importanza attribuita alla Grande guerra intesa come catalizzatore delle divergenze ideologiche descritte, nonché evento spartiacque nel linguaggio patriottico e nell'interpretazione dell'idea di pa-

tria. In particolar modo, nel volume viene messo in evidenza come la radicalizzazione del linguaggio nazionale successivo al 1915 – influenzato dalla retorica corradiniana e dal paradigma etnico-statuale – finì per mettere in secondo piano le componenti democratiche dal campo discorsivo dominante. Ad esempio, nel vocabolario postbellico dei democratici, il termine patria, pur senza essere completamente assorbito nella concezione etnico-statuale della nazione in armi, perse rilevanza politica, ritirandosi nei riti civili e nelle commemorazioni (p. 35). Fuori da questo perimetro, restava la durezza del nazionalismo forgiato in tempo di guerra. La visione volontaristica del patriottismo, difesa nella versione di sedimento linguistico, storico e culturale, subì una torsione in nome di una polarizzazione del “noi”. Ciò avvenne soprattutto all’indomani del 1922, quando quel campo politico e semantico che fino allora aveva permesso il coesistere di più patrie non lasciava più spazio al pluralismo, restringendosi ad uno scontro polarizzato tra patria dei fascisti e patria degli antifascisti. Come scrive Fabrizio Amore Bianco, il fascismo non si limitò a utilizzare la patria come semplice strumento retorico ma ne fece il fondamento ontologico di un nuovo rivoluzionario ordine politico totalitario. In esso non vi era più spazio per prospettive differenti, poiché patria e nazione finivano per coincidere e rappresentare lo Stato fascista, con ciò negando l’esistenza di una patria di tutti gli italiani. Di qui, la nazione fascista finiva per essere trascesa e ricompresa all’interno del concetto più grande di impero e civiltà fascista, dettando il definitivo superamento del nazionalismo (p. 117).

Da un punto di vista storiografico, l’opera si inserisce con coerenza nel più ampio dibattito sul nazionalismo europeo e sulla costruzione delle identità politiche, richiamandosi, per metodo, ai grandi classici come *Comunità Immaginate* di Benedict Anderson, *Nazione e nazionalismo dal 1780* di Eric Hobsbawm e, infine, *La nazionalizzazione delle masse* di George L. Mosse. Per quanto concerne la storiografia italiana, appare evidente l’influsso generale degli studi di Emilio Gentile – in particolare *La Grande Italia* – delle ricerche di Fulvio Cammarano sul difficile progetto liberale di “nazionalizzare senza politicizzare”, e infine dei lavori di Renato Moro, specialmente il libro *Il mito dell’Italia cattolica*. Rispetto alla storiografia esistente, il punto di forza di questo lavoro risiede nel tentativo di superare un approccio metodologico che tende a isolare le singole culture politiche, con il rischio di appiattare complessità, influenze e percorsi evolutivi. Nel riconoscere la possibilità di ricomporre le singole culture in un mosaico fluido e dialogico, la lettura proposta del linguaggio nazionale mette in discussione – o quanto meno attenua – l’interpretazione di Alberto Mario Banti (*Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, 2011) circa la possibilità di accorpare il discorso nazionale attorno a determinate categorie e, in generale, l’idea di un movimento politico che condusse all’unità della penisola come sorta di blocco monolitico, sotto il segno di un’identità culturale destinata ad uniformare al proprio canone l’intero moto nazionale. In altre parole, come dimostra indirettamente il volume curato da Ballini, non sembra esistere una matrice discorsiva univoca né nella politica risorgimentale né, tanto meno, in quella post-unitaria. Alla luce di ciò, inserendosi in una lunghissima e mai del tutto spenta polemica storiografica sul rapporto tra Risorgimento e fascismo, il volume evidenzia in modo chiaro e condivisibile come non sia possibile fondare su specifici stilemi una presunta continuità della storia nazionale fino al 1922. Questo, in virtù dei diversi modi con

cui, nelle mutevoli fasi della storia d'Italia, i vari attori politici hanno guardato alla nazione e all'identità nazionale a cui si voleva dare forma.

Nello stesso tempo, la scelta – comprensibile sul piano redazionale e metodologico – di concentrare gli studi sulle grandi famiglie politiche finisce per dar spazio ai repertori discorsivi più istituzionalizzati, a scapito delle narrazioni minoritarie, dei gruppi o dei personaggi non sempre inseribili all'interno di culture politiche definibili, e al modo in cui gli italiani vivevano quotidianamente la nazione. Un'estensione dell'analisi potrebbe rafforzare ulteriormente la tesi pluralista del volume, e forse mostrare come la patria venga continuamente modellata non solo dall'élite politica, ma anche dal basso e dai margini. Inoltre, un ulteriore allargamento di prospettiva potrebbe risultare utile anche nell'indagare e mostrare l'interazione tra le diverse culture politiche e le diverse culture religiose, non solo quella cattolica, ma anche protestante ed ebraica. Ciò permetterebbe di restituire un mosaico ancora più complesso, sfaccettato e dinamico della storia delle patrie italiane e rafforzare così gli studi sull'Italia liberale come spazio politico capace di garantire, seppur con difficoltà, il pluralismo identitario.

In un'era attraversata da tensioni sull'identità nazionale e religiosa, sull'appartenenza e sui confini della solidarietà, *La patria nelle culture politiche del primo Novecento* ricorda con forza che l'idea di patria, in quanto idea, non è un concetto neutrale, ma implica una visione del mondo e una gerarchia di valori. Esso dimostra come nel patriottismo non vada *ipso facto* rintracciato il germe inevitabile del nazionalismo violento. Al contrario, ci spinge a ricordare e a riconoscere che, a seconda di come viene articolato, delle istituzioni che lo sostengono e del contesto storico in cui prende forma, il linguaggio della patria può fungere tanto da orizzonte condiviso di responsabilità civica quanto da strumento di esclusione.

Stefania Baitella
(stefania.baitella@uniroma1.it)

Paolo Borruso, *L'Italia e l'Africa. Strategie e visioni dell'età postcoloniale (1945-1989)*, Laterza, Roma-Bari 2024, pp. 288.

The relation between Europe and Africa has long occupied a central place in public debate, marked by positive and negative elements. On one hand, discussions have focused on the potential of shared development between the two continents. In this context, particular attention has been directed to the 'Piano Mattei', initiated by the Italian government in January 2024, which sought to revitalize Italy's policy toward Africa and create a model of engagement for other European countries. On the other hand, postcolonial critiques have emphasized the West's ongoing exploitation of Africa. Simultaneously, dominant European narratives depict the continent largely in terms of instability, focusing on military coups, armed conflicts, terrorism, and migratory flows.

Within this context of renewed interest and enduring ambivalence, Paolo Borruso's monograph positions itself as an attempt to offer a historical perspective on the specific case of the relationship between Italy and Africa, particularly from the pe-

riod of decolonization onward. The author argues that scholarly attention has long remained confined to the colonial phase of these relations. Furthermore, historical volumes on the postcolonial period have largely concentrated on Italy's engagement with North African states and development cooperation. While these topics are central to Italy's foreign policy, they leave unexplored the political relations with Sub-Saharan Africa. This gap is precisely where the author makes a significant contribution, aligning with his broader scholarly interests. This historical reconstruction is not straightforward, as the topic involves numerous actors with different visions and strategies. These include African states, industrial groups, political parties, religious institutions, social movements, and individuals. Nonetheless, Borruso's work succeeds in offering a comprehensive view of Italy's relations with Africa, identifying the protagonists shaping this dynamic. The monograph follows a chronological order and draws extensively from national and private archives, presenting a thorough analysis.

The first major theme explored in the volume is the "Italian anomaly". Following World War II, despite Rome's efforts to reclaim its colonies, the country was compelled to relinquish all except Somalia, which became an Italian trusteeship until 1960. Certain segments of the Italian political and social establishment perceived the loss of empire as a diminution of international prestige. Moreover, Rome had no unanimous enthusiasm for deepening ties with postcolonial Africa. In particular, there were reservations regarding industrial investment abroad rather than focusing on domestic concerns. Nevertheless, the early nature of Italy's disengagement from colonial rule allowed the country to approach Africa with a renewed image, freed from the association with imperial crimes and more oriented toward establishing equitable relationships.

Italy's interest in postcolonial Africa found concrete expression in its response to the major decolonization crises. Prime Minister Amintore Fanfani sought ways to support a negotiated resolution for the Algerian conflict. His foreign policy included a commitment to international peacekeeping, as demonstrated by Rome's participation in the ONUC mission in Congo, during which thirteen Italian airmen lost their lives in Kindu. Similarly for its resonance, in May 1969 during the Nigerian Civil War, a group of Eni technicians was attacked by Biafran forces: several were killed and others taken hostage. These traumatic incidents sparked intense public debate and prompted political discussions regarding the risks and implications of Italy's involvement in Africa. However, Rome did not renounce fostering bilateral relations on the continent.

This was also the merit of the individuals who actively supported the contacts between Italy and Africa. Among them, Giorgio La Pira stands out for his commitment to Mediterranean dialogue; Mario Pedini for his efforts to foster relations with emerging African leaders; and Enrico Mattei, head of Eni, for establishing equitable economic partnerships with newly independent African countries and allowing the expansion of Italian industrial groups on the continent.

The Vatican emerges as another key actor in shaping the relationship, particularly through the efforts of Pope Paul VI and Pope John Paul II to meet the continent's evolving demands. Their initiatives regarded the attempt to renew the Church, mediate African conflicts, and promote interfaith dialogue.

Parallel to this development, the Italian Communist Party supported the end of Portuguese colonial rule in Angola, Mozambique, and Guinea-Bissau. With Enrico Berlinguer's appointment as Secretary of the party, Borruso identifies a noteworthy alignment with the Italian government on African issues. This convergence emerged in the shared support for Italy's neutrality during the Ogaden War, between the two socialist regimes of Somalia and Ethiopia, as well as for the development of the Euro-African dialogue. Due to its geographical location in the Mediterranean, Italy was well-positioned to foster the contacts between the two continents. This was not a purely theoretical proposition: as early as the 1957 Rome Treaties, discussions began concerning the association of African territories still linked to Europe by colonial ties. The Yaoundé Conventions (1963 and 1969) and the Lomé Convention (1975) sought to reconfigure these relationships in the postcolonial context.

The final chapter focuses on the developments leading up to the 1990s. During this period, the number of relevant actors continued to grow. Notable examples include the establishment of IPALMO, the role of Reggio Emilia's municipality in supporting Southern African populations, and the mediation efforts of the Community of Sant'Egidio in the Mozambican conflict, culminating in the 1992 peace accords.

With the 'Piano Mattei', Italy returned to Africa; however, as Borruso's work demonstrates, Italy had already been actively engaged with the continent since the 1960s, which means that earlier efforts were insufficiently calibrated. From the 1980s onward, Italy's interest in Africa began to wane as the continent increasingly started to be perceived only as a site of crisis. Although not immediately addressed, the issue of migration from Africa became dominant in public opinion, showing all the prejudices and stereotypes inherited from the colonial past: migrants have often been met with fear, rejection, and, in some cases, violence.

The author rightly argues that the powerful legacy of colonialism in shaping Italo-African relations has opened a sensitive historiographical front that requires in-depth investigation and nuanced interpretation (p. V). One promising direction for future studies could involve a deeper historical reconstruction of Italy's relations with individual African countries from the 1960s onward. During this period, Rome sought new opportunities for international engagement within the broader context of decolonization, even in Sub-Saharan Africa. In this regard, the diplomatic archives of the Italian Ministry of Foreign Affairs could offer a valuable starting point for reconstructing Italy's interpretative frameworks and strategic approaches regarding bilateral relations. While the Ministry was acutely aware of its financial limitations, its officials and diplomats nonetheless supported the entry of national industrial groups in Africa. Among the most prominent companies, Eni played a leading role in the oil industry; Fiat promoted the Italian automotive sector; Impresit contributed to major infrastructure projects, including dams on the Zambezi and Niger rivers; and IRI supported various enterprises, primarily in the construction area. On this point, a joint analysis of diplomatic and corporate archives, where accessible, could offer a more detailed understanding of the interplay between political and economic dynamics.

In conclusion, the book provides a crucial reconstruction of the relationships between Italy and the African continent. It also offers valuable insights into the distinct dynamics of bilateral relations with individual countries, such as Nigeria or

the Democratic Republic of Congo. Moreover, it fosters a critical reflection on an issue that continues to occupy a central place in the national debate - namely, the shape and substance of this historical connection. In light of colonialism's legacy and following the unfulfilled promises of decolonization, this relationship may one day evolve into a more equitable partnership extending beyond Italy to encompass the broader European context and the African continent as a whole.

Marco Panfili
(marco.panfili@uniroma1.it)

Giovanni Lella, *Mitterrand, l'Italia e la costruzione europea. Un appuntamento mancato (1981-1986)*, Carocci, Roma 2025, pp. 304.

L'ouvrage de Giovanni Lella s'inscrit pleinement dans le courant historiographique le plus récent et dynamique consacré à la relance du projet européen de la première moitié des années 1980, apportant une contribution significative au renouvellement des études sur l'intégration européenne. Il vise également à combler une lacune persistante dans l'historiographie des relations franco-italiennes post-gauliennes, en mettant l'accent sur leur dimension communautaire. Pays fondateurs, animés d'une volonté commune de réforme, la France et l'Italie, selon Lella, ont produit des résultats notables au-delà de leurs intentions initiales. L'avènement de François Mitterrand et Bettino Craxi, leur affinité politique et économique, ont renforcé une dynamique bilatérale nouvelle, marquant une éventuelle – mais non réalisée – rupture avec l'époque précédente.

Alors que l'historiographie a abondamment et évidemment exploré le couple franco-allemand, la relation franco-italienne post 1969 a suscité un intérêt bien moindre. Lella comble en partie cette lacune, en analysant l'impact des décisions communautaires sur les contextes nationaux et les retombées politiques et institutionnelles. Il inscrit également son travail dans une tradition historiographique exigeante.

Le livre repose sur plusieurs axes analytiques, étayés par une base documentaire dense et rigoureuse. En France, Lella a exploité les Archives diplomatiques du Ministère de l'Europe et des Affaires étrangères, les Archives nationales de France (notamment les documents de la Présidence de la République) et le Centre d'Histoire de Sciences Po. En Italie, il a consulté les archives Giulio Andreotti, la Fondazione Bettino Craxi et l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica. Les Archives historiques de l'Union européenne à Fiesole complètent cette exploration par une perspective complémentaire. Lella intègre également des entretiens avec des acteurs clés de l'époque (y compris Pier Virgilio Dastoli, Élisabeth Guigou, Jean Musitelli et Roberto Nigido) et maintient un dialogue avec la presse ainsi qu'avec les mémoires personnelles des principaux acteurs et actrices de la période considérée.

L'approche méthodologique adoptée, le dialogue constant avec la littérature scientifique et le maintien d'une dimension «personnelle» au récit historique, confère à l'ouvrage une solidité analytique, tout en assurant une écriture claire et structurée. Le choix d'analyser la politique et la diplomatie à travers les actes et les discours des acteurs constitue une ligne directrice de l'ensemble, permettant de mieux saisir les

dynamiques du processus étudié. Ainsi, lorsque Margaret Thatcher qualifie Bettino Craxi de «président le plus insupportable» (p. 177), pour avoir obtenu au Castello Sforzesco (Milan), par un habile stratagème, la convocation de la CIG en vue de la réforme des traités, l'anecdote illustre parfaitement un climat de tensions et de désaccords, peu propice à la recherche d'un compromis décisif.

La recherche est guidée par quelques interrogations fondamentales: quelle fut l'attitude de la France et de l'Italie face à la relance européenne? Comment les relations franco-italiennes se sont-elles articulées au sein du cadre communautaire, à l'un des moments les plus décisifs de son histoire? Quelle contribution le couple franco-italien a-t-il apportée au processus de réforme globale ayant abouti à l'Acte Unique Européen (AUE)?

L'auteur adopte le prisme des relations franco-italiennes comme outil analytique pour mettre en lumière les transformations substantielles qui, dès le biennium 1981-1983, commencent à se manifester dans les mécanismes ayant conduit à la création de l'Union européenne en 1992 (p. 20). La nature bicéphale et peu concluante du lien franco-italien – deux pays souvent proches dans leurs intentions, mais parfois éloignés quant aux stratégies à adopter – permet de relire, à rebours d'une interprétation réductrice qui voit dans l'AUE une adhésion brutale de la CEE aux paradigmes économiques anglo-saxons d'inspiration thatchérienne et reaganienne, les années de la relance européenne comme une tentative de gouverner les processus de mondialisation et la montée en puissance de la concurrence internationale.

Pour ce qui est de la structure, la première partie examine l'effet de l'élection de Mitterrand sur le rapprochement franco-italien. Le «Florentin» (p. 36) éprouve un attachement profond à l'Italie, et son mandat marque une volonté d'équilibrer le poids du couple franco-allemand en diversifiant les alliances. Malgré cette ouverture, des freins subsistent: inefficacité administrative italienne, poids des mentalités politiques, alignement sur Washington. L'ambition de rééquilibrage mitterrandienne devait inclure Rome, mais les réalités (géo)politiques réaffirment l'axe Paris-Bonn.

Lella analyse ensuite le contexte de «l'euroscéléro» et les tentatives de relance, via le plan Genscher-Colombo et le mémorandum Delors. Il articule micro et macro-histoire pour décrire les rivalités politiques, les tensions franco-allemandes, les réticences britanniques et le rôle de médiateur italien. La phase 1981-1983 reste selon lui prématurée pour une stratégie commune franco-italienne durable (p. 68), mais riche de potentialités.

Avec l'arrivée de Craxi et Andreotti, une nouvelle impulsion est donnée. La finesse politique d'Andreotti, conjuguée à sa foi personnelle et résolue dans le compromis, ainsi que l'âme socialiste de Craxi, nourrie d'un pragmatisme affirmé, constituaient des facteurs déterminants en faveur d'un rapprochement. Une convergence se dessine sur la *British Budgetary Question* (p. 89), la réforme de la PAC, les fonds structurels, la coopération industrielle, la dimension sociale de la CEE. L'Italie devient le seul allié majeur de la France pour une vision politique non-réductible à des équilibres budgétaires (p. 91).

Lella met également en lumière le rôle franco-italien dans les négociations d'adhésion de l'Espagne et du Portugal. Tandis que Paris hésite pour des raisons économiques, Rome soutient activement l'ouverture politique (p. 104). Le compromis final doit beaucoup à la diplomatie italienne (p. 126). De même, le soutien au

projet Spinelli révèle des divergences de fond: réserve juridique française d'un côté, enthousiasme fédéraliste italien de l'autre. Toutefois, Mitterrand, lors de son discours à Strasbourg, se range in fine aux côtés des fédéralistes, brouillant les clivages traditionnels et suscitant des remous jusque dans les rangs mêmes du Quai d'Orsay (p. 134).

Le sommet de Florence (juin 1985) aggrave les différences: Rome affiche une posture fédéraliste, Paris une prudence intergouvernementale. Lors du Conseil de Milan (28-29 Juin 1985), Craxi et Andreotti obtiennent, par une manœuvre juridique, la convocation de la CIG (p. 177). Lella démontre combien les logiques nationales et les divergences d'approche ont conditionné les débats sur l'AUE. Le soutien à un marché unique encadré par des politiques communes unit les deux pays face au tandem britannique et allemand, mais le sommet de Luxembourg (décembre 1985) entérine un «compromis de progrès» (p. 255): l'enthousiasme français reste mesuré, la déception italienne perceptible.

Il est donc possible de revenir à la notion de «*appuntamento mancato*» proposée par l'auteur. Trois types de difficultés ont fait obstacle à une véritable convergence franco-italienne, justifiant en partie cette qualification: la préférence structurelle de la France pour l'axe Paris-Bonn (p. 273), des visions européennes divergentes (p. 275), et des représentations mutuelles ambivalentes (p. 277).

Cela étant, une telle formulation demeure réductrice au regard de la complexité que l'ouvrage restitue avec justesse, et tend à reconduire une logique binaire centrée sur le couple franco-allemand. Or, au début des années 80, dans une phase souvent décrite comme un moment de «stagnation», se mettent en place des dynamiques de coopération d'orientation diverse, visant à un renforcement structurel de la Communauté.

Si l'imaginaire collectif reste marqué par l'image emblématique de la poignée de main entre Kohl et Mitterrand à Verdun en 1984, il convient de rappeler – comme l'a souligné l'auteur – que l'Italie s'est engagée activement en faveur d'une relance de l'intégration politique et d'un renforcement du Parlement européen. Le plan Genscher-Colombo, le projet Spinelli ou encore les initiatives portées par Craxi et Andreotti – certes motivées aussi par la volonté de rééquilibrer les rapports de force au sein de l'architecture intergouvernementale – témoignent de cet engagement.

Même si les résultats obtenus ne furent pas à la hauteur des attentes italiennes, le dialogue franco-italien a permis d'explorer les conditions d'un renouvellement politique, en contribuant à enrichir la réflexion des partenaires européens sur les voies possibles d'approfondissement de l'intégration.

Pietro Massaini
(pietro.massaini@uniroma1.it)

Ernesto C. Sferrazza Papa, *Le promesse della vergogna: esperimenti su Kafka*, Rosenberg & Sellier, Torino 2025, pp. 110.

Recensire un libro su Kafka senza proporre la propria lettura di Kafka non è cosa facile. D'altronde, che Kafka sia oggetto di tentazioni è il primo dato rilevato da

Ernesto Sferrazza Papa, autore di *Le promesse della vergogna: esperimenti su Kafka*. Il volume, infatti, si apre con la tentazione dichiarata di titolare il saggio «cartoline dall'inferno» (p. 11). Le ragioni sono evidenti: nella ricezione più comune, a Kafka si collegano gli scenari più cupi e opprimenti, che nulla lascerebbero sperare a chi li abita (p. 11). Tuttavia, la tesi che Sferrazza intende sondare è quella di un Kafka non pessimista, ma «critico, autore di una critica spietata, paradossale, ironica del potere» (p. 12). Da questa opposizione interpretativa emerge la domanda centrale del libro, di cui l'universo kafkiano costituisce il laboratorio privilegiato: la descrizione delle storture del mondo può innescare una spinta emancipatoria o, al contrario, ci inchioda alla rassegnazione? Questo mondo è un inferno irredimibile o si dà margine per un miglioramento, sebbene minimo? Seppur retorica, l'indecisione tra queste due interpretazioni accennata da Sferrazza in apertura al saggio è sintomatica della sua postura filosofica. Con l'intento di affermarne una, l'autore non si sottrae al confronto con l'altra, ma anzi ne indaga le ragioni. Non a caso, la prima precisazione da rilevare riguarda proprio la presunta infernalità del mondo. A ben guardare, infatti, non sarebbe il mondo ad essere infernale, bensì la distanza che lo separa dal soggetto e il suo costante respingere i tentativi di quest'ultimo di prenderne parte. Nella cornice di un'analisi della spazialità nell'universo kafkiano, Sferrazza può affermare che «tra il soggetto e il mondo esterno, [...] c'è uno iato, una cesura, uno scarto insanabile» (p. 20). La centralità di questo iato preclude subito ogni interpretazione teologizzante dell'opera di Kafka. Nelle sue opere, infatti ad essere in ballo non è la salvezza, la cui promessa illusoria e deleteria (p. 14), ma la sopravvivenza – se possibile, degna, al riparo da fastidi più o meno letali. Come si mostrerà, nel volume di Sferrazza questa esclusione di un orizzonte trascendente non solo riporta il focus sullo iato tra essere umano e mondo, ma, soprattutto, è legata a doppio filo con le possibilità di limitare gli effetti di questo scarto. Tuttavia, la questione della sopravvivenza, della «pur sempre collaudata arte di farla franca» (p. 21), è tutto fuorché piana, e a Sferrazza va riconosciuto il merito di non aver minimamente occultato i punti in cui questa pare incepparsi. Infatti, proprio sui meccanismi più opprimenti dell'universo kafkiano l'autore si sofferma a lungo. Un esempio paradigmatico è la ricostruzione del fenomeno per cui il soggetto kafkiano, avviluppandosi su se stesso in preda a un incontrollabile istinto securitario, non fa altro che ingigantire la minaccia che su di lui incombe, incrementando così a dismisura la distanza che lo separa dal mondo. Secondo la lettura che Sferrazza propone di *Der Bau*, infatti, «non è la difesa a crescere a misura della minaccia, ma viceversa: più ci si protegge, più ci si convince di essere esposti al pericolo» (p. 20).

Si sarebbe dunque tentati di glossare la fortunata intuizione di Sferrazza secondo cui Kafka, descrivendo all'amico Brod quantità infinite di speranza di cui loro non possono disporre, non si riferisce all'intero genere umano, ma semplicemente a se stesso e all'amico (p. 14). Se ci si immerge nell'universo tratteggiato da Kafka, infatti, non si può non estendere questa disperata conclusione anche ai personaggi che lo animano. Con l'eccezione del protagonista di *America*, che secondo Sferrazza rappresenta l'unico momento di chiara emancipazione nell'opera kafkiana e apre all'ipotesi di un superamento della vergogna (p. 69), sembra che nessuno degli altri personaggi riesca davvero a sottrarsi al destino che li opprime. Questo vale anche, se non soprattutto, per quei personaggi in bilico tra il regno animale e quello umano,

sul cui statuto Sferrazza si interroga. Nonostante l'autore affermi la fluidità tra i due regni, e la facilità con cui si possa passare dall'uno all'altro (pp. 50-51), non si può fare a meno di notare come i due casi esemplari, Gregor Samsa e Pietro il Rosso, mutino natura solamente una volta, con conseguenze più o meno rovinose. Questi mutamenti potrebbero quindi apparire irreversibili, e invalidare la lettura proposta da Sferrazza, se non fosse che lo stesso Pietro il Rosso, descrivendo la sua antropizzazione, afferma che tornare indietro sarebbe estremamente complicato e doloroso – ma non impossibile.

Si squaderna qui la dimensione più rilevante e peculiare del testo di Sferrazza: quella del possibile. Se l'insetto Gregor non arriva mai a lavoro, se Josef K. non riesce a salvarsi dal processo, se Pietro il Rosso non riacquista la libertà ferina, se K. l'agrimensore non giunge mai al castello, ciò non implica che tali epiloghi siano dettati da una necessità intrinseca: quel che in Kafka appare come un destino ineluttabile nasconde l'ombra di un'alternativa casualmente, seppur sistematicamente, mancata. Il volume di Sferrazza consente di mettere a fuoco la dimensione quasi fortuita per cui gli eventi si concatenano in una morsa letale per i personaggi, così da far crescere il sospetto che la piega assunta dalle loro vicende potesse, in qualche modo, essere diversa. Senza forzature, con la sobrietà di chi non intende squalificare a priori le interpretazioni più anguste e disincantate, Sferrazza individua i *loci* della produzione kafkiana in cui la possibilità di un'alternativa si manifesta, seppur fugace e sfocata come attraverso una finestra lontana. Si fa qui riferimento, chiaramente, all'epilogo de *Il processo* e alla sua enigmaticità. La vergogna in esso evocata, che parrebbe sopravvivere all'esecuzione di Josef K., sigilla la carica critica su cui Sferrazza fa poggiare la sua tesi.

La dimensione della vergogna, tuttavia, è tutto fuorché univoca all'interno della produzione kafkiana stessa. Come fa notare Sferrazza, Kafka cita, alterandolo, l'epilogo de *Il processo* nella *Lettera al padre*, aggiungendo una dimensione di timore che capovolge la carica della vergogna (p. 71). È facile ricondurre questa ambiguità al bivio interpretativo che percorre l'intero volume. La presa di coscienza di una dismisura, di un'iniquità, può rimpicciolire indefinitamente il soggetto, infondendo il timore per quel tipo di vergogna della *Lettera al padre* che non fa altro che ingigantire la subalternità di chi la percepisce. Non è questo il caso de *Il processo*, in cui «la sopravvivenza della vergogna è più una speranza che una paura» (p. 84), precisamente la speranza che tale vergogna venga riconosciuta da qualcuno e possa diventare il punto di avvio di un'azione capace di mettere in crisi e disfare le strutture sociali che l'hanno prodotta (p. 88). Sferrazza, dunque, non afferma la preminenza di un'opera sull'altra, non intende squalificare la vergogna che incute timore, ma si limita a suggerire che affianco a questa vergogna, tra le pagine di Kafka, «se ne staglia un'altra, più rara e incerta: una vergogna che attiva, tramite meccanismi di solidarietà, l'esortazione a mutare lo stato del mondo» (p. 90). Ancora una volta, pare che il risultato più importante del presente volume sia svincolare Kafka da letture quietiste cristallizzatesi nel tempo, mostrando che un'altra interpretazione è *possibile*, così come *possibile* è un altro stato del mondo.

Tale dimensione del possibile non è uno strumento di indagine applicato posticciamente alle opere di Kafka, ma emerge autonomamente da queste. Come nota Günther Anders, le vicende kafkiane iniziano con un *fait accompli* sulle cui possibili

spiegazioni i personaggi si arrovellano. Questa sarebbe la loro unica azione, dato che questo sforzo contemplativo li paralizza (G. Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo*). Sferrazza, tuttavia, ribalta questa lettura, notando come «in Kafka la domanda fondamentale è sempre *come*, mai *perché*» (p. 21, enfasi nell'originale). Il passaggio dal “perché” paralizzante di Anders al “come” adattivo di Sferrazza permette di cogliere un punto che al primo sfugge: l'affastellarsi di domande sulle possibili cause del fatto compiuto finisce per avere un risvolto pratico. I personaggi kafkiani non si limitano ad assumere un atteggiamento meditabondo circa le cause del male che li affligge, ma cercano di individuare strategie concrete, opportunità da cogliere per difendersi. Questo può avvenire proprio perché il moltiplicarsi delle domande mostra come il potere non abbia una spiegazione unica, univoca, necessaria, trascendente, e possa quindi non solo essere questionato, ma anche, seppur con espedienti, fronteggiato. Da quella messe di ipotesi sulle possibilità del fatto brutto del potere individuata da Anders, può originare la presa di coscienza dell'infondatezza del potere, che a sua volta può condurre all'elaborazione di una postura che, a partire dalla critica del reale, intenda riformare quest'ultimo.

Queste considerazioni trovano ulteriore conferma nel confronto istituito da Sferrazza tra Kafka e Schmitt, con oggetto proprio il fondamento del politico. Nel primo, Sferrazza individua una critica prodromica alla dialettica amico-nemico del secondo (p. 37), sui cui notevoli dettagli non ci si può soffermare in questa sede, ma il cui esito principale è l'isolamento di un errore teorico che, a nostro avviso, è l'avversario contro cui Sferrazza argomenta strenuamente lungo tutto il suo volume. Si tratta dell'errore consistente «nell'elevare il possibile al rango del necessario» (p. 45). Alla necessità presuntamente ineludibile, e pertanto trascendente, del nemico a fondamento del politico, Sferrazza affianca quindi la possibilità della vergogna, la fragilità della speranza che la promessa di questa genera, che non attende un aldilà salvifico ma che può essere colta solo da una comunità di esseri umani. Certo, come Sferrazza non manca di segnalare, «Kafka non è né disperato né ingenuo. Il potere non è un destino, ma non lo è nemmeno la vittoria su di esso» (p. 93). Ma è proprio in questo equilibrio che risiede il principale merito di *Le promesse della vergogna*: restituire a Kafka la potenza di un pensiero del possibile e ricordarci che l'esito dello scontro con il potere non è mai definitivo.

Francesco Scollo
(francesco.scollo@fsf.stud.vu.lt)

Giorgio Starace, *La pace difficile. Diari di un Ambasciatore a Mosca*, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2025, pp. 180.

Il libro dell'ambasciatore Starace ci porta dentro uno dei momenti più drammatici e complessi della storia contemporanea, e lo fa da una finestra particolare - quella della diplomazia - che proprio in quel momento vive una delle pagine di maggiore umiliazione. *La pace difficile* non è soltanto un diario personale: è una testimonianza vivida, lucida e senza reticenze del periodo dal 2021 al novembre 2023, durante il

quale Starace è stato ambasciatore italiano a Mosca, con osservazioni e riflessioni conclusive che giungono fino agli avvenimenti del 2024.

Il volume ha il merito di aprire qualche finestra denunciando un clima che abbiamo respirato tutti, in ogni ambiente: parlare di dialogo non era possibile. «Nell'anacronistico clima da stadio del nostro Paese – scrive l'ambasciatore – chi chiede urgenti percorsi di pace, il ritorno allo strumento diplomatico rispetto all'opzione militare, viene automaticamente inserito nel girone dei filo-putiniani» (p. 132).

Le pagine del volume ci offrono uno sguardo privilegiato su quello che ha significato giorno dopo giorno, per chi era alla guida della nostra ambasciata a Mosca, essere diplomatici nel momento dell'invasione russa all'Ucraina. Ma si tratta di una storia che parte da lontano, nella quale non è ininfluente il processo di allargamento della NATO verso l'est dell'Europa. Sin dalla fine della guerra fredda a tale proposito si registravano diverse sensibilità nel mondo occidentale. Basti qui ricordare che durante la visita alla Casa Bianca di Carlo Azeglio Ciampi, presidente del Consiglio italiano (era il 17 settembre 1993) il confronto fu anche su questo tema, con Bill Clinton e il segretario di Stato Warren Christopher che affermavano che si stava valutando un possibile allargamento del perimetro NATO e che l'Alleanza doveva spingersi ad est, mentre Ciampi insisteva sul fatto che l'allargamento della NATO non doveva rappresentare una minaccia per la Russia. Il presidente del Consiglio sosteneva che si dovesse dare supporto economico ad alcuni settori specifici dell'economia russa, in particolar modo il commercio con l'estero, mentre Clinton voleva che i paesi occidentali si concentrassero sul settore energetico perché se ne sarebbero ottenuti grandi profitti. Ma basti qui andarsi a rileggere l'intervista a Jeffrey Sachs del 1° maggio 2022 sul *Corriere della Sera*: tanto Bush padre che Clinton decisero che la Polonia andava aiutata perché «amica»; la Russia no.

Il libro di Starace si apre in un tempo di tensione crescente. Nei primi mesi del 2022, mentre in Europa si parlava ancora di «minaccia» o di «crisi», Starace, da Mosca, percepisce una trasformazione più profonda. Il 24 febbraio 2022, con l'invasione dell'Ucraina, si appalesa la progressiva consunzione dell'illusorio equilibrio geopolitico post-Guerra Fredda basato sull'unipolarismo statunitense. L'autore, in prima linea proprio in quei giorni, non si limita a raccontare i fatti, ma descrive anche le sensazioni, le parole dette e quelle taciute nei corridoi del potere, gli sguardi tesi delle controparti russe. Si va oltre la mera cronaca. Il diplomatico riflette, analizza, spesso con amarezza, sui passi che hanno condotto a una situazione in cui il dialogo sembra impossibile. Qualche rapido esempio. L'11 aprile 2022 arriva a Mosca il cancelliere austriaco, Karl Nehammer. È il primo leader occidentale che ci prova. «Mi spaventa – scrive Starace – la reazione di alcuni miei colleghi dell'Europa orientale e britannici che stigmatizzano l'iniziativa austriaca che di fatto rompe l'isolamento di Putin dall'Occidente. Come se l'isolamento fosse produttivo di qualche cosa di positivo: sono convinto, invece, che sia il modo per scoraggiare sul nascere la ripresa del dialogo» (p. 74).

Il secondo esempio è stato praticamente consegnato all'oblio collettivo. È il 19 maggio 2022. L'allora ministro degli Esteri italiano, Luigi Di Maio, presenta a New York, alla presenza del Segretario Generale delle Nazioni Unite, una «road map» in 4 tappe per provare a congelare il conflitto e poi trovare una soluzione a livello diplomatico. Le quattro tappe? 1) cessate il fuoco; 2) smantellamento e demilitariz-

zazione della linea del fronte; 3) neutralità ed ingresso di Kiev nella Unione Europea; 4) risoluzione delle controversie su Donbass e Crimea nel contesto di un più ampio accordo multilaterale per la sicurezza in Europa (p. 86). Risultato? Supporto dei paesi occidentali alla «road map» uguale a zero.

Per il terzo esempio facciamo trascorrere poco meno di un anno. Siamo nel marzo 2023: Starace parla con gli ambasciatori di Brasile, Egitto e Israele, anche per capire che cosa si pensa da parte di osservatori non europei: emerge dai colleghi diplomatici «lo stupore nel vedere l'assoluta assenza di una iniziativa politica e diplomatica europea in una crisi nel continente europeo» (p. 108). Pagina dopo pagina si capisce perché Starace parla di «pace difficile». Perché la pace non può essere solo assenza di guerra, ma è costruzione continua, fatta di sentieri inesplorati, compromessi, mediazione, riservatezza. Tutte parole che, da quel periodo, sembrano svuotate di significato. E anche il linguaggio per descrivere l'avversario si è fatto sempre più violento, offensivo, quasi teso esclusivamente a eliminare ogni possibilità di riconoscersi – magari in futuro – come interlocutori.

Uno degli aspetti distintivi del libro è l'attenzione che l'ambasciatore dedica, anche in piena crisi, al rapporto con il mondo economico e produttivo italiano presente in Russia. Starace ricorda più volte che la diplomazia non è fatta solo di grandi vertici o trattative politiche, ma anche di servizio concreto e quotidiano. In un contesto in cui le sanzioni europee si susseguono implacabilmente (siamo arrivati al 17° pacchetto), le aziende italiane presenti in Russia - alcune da decenni - si trovano su un terreno difficile. Starace, senza mai perdere di vista la coerenza con la linea politica dettata da Roma e Bruxelles, si adopera per garantire sostegno, accompagnamento, tutela agli imprenditori. Il suo diario è ricco di incontri con imprenditori, missioni economiche, e ci mostra il volto pragmatico della diplomazia, quello meno visibile ma spesso non meno importante: lo sforzo di aiutare il sistema Paese anche nei momenti più difficili, cercando di proteggere il capitale umano, economico e relazionale costruito nei decenni. E così facendo si costruisce nella convinzione che sia la tessitura di rapporti, economici, culturali, universitari, industriali ad avvicinare i mondi. E quei mondi che si avvicinano rappresentano i legami e gli interessi che possono evitare le guerre. L'Italia da questo punto di vista in Russia aveva – e pare continui ad avere – una grande reputazione, un gigantesco *soft power*, un grande patrimonio di simpatia.

Altra caratteristica di questo libro è il suo tono personale. Starace non è mai autoreferenziale. Non scrive per celebrarsi il suo lavoro o il suo ruolo, ma per offrire una testimonianza e una lettura dal suo punto di osservazione originale. Ci racconta la solitudine di chi, a volte, deve rappresentare una posizione non compresa o non condivisa dalla controparte. Ci parla del difficile equilibrio tra fermezza e dialogo. Ci fa entrare nei momenti più duri: come quando, nei primi mesi del conflitto, l'atmosfera a Mosca si fa tesa, quasi ostile, e ogni gesto diplomatico va calibrato con estrema attenzione. E ci sono anche pagine di umanità, gli incontri culturali, gli scambi con intellettuali russi, spazi di ascolto che cercano di mantenere aperta una porta. Anche quando tutto intorno sembra spingere verso la chiusura e la contrapposizione, si mantiene un filo di rapporto.

La pace difficile non è, dunque, solo un libro di memorie. È un appello, un invito a non rinunciare al dialogo. Rappresenta un richiamo forte al ruolo della diploma-

Recensioni

zia, oggi più che mai, come strumento per capire, prevenire, mediare. Starace ci mostra che il lavoro diplomatico non è fatto solo di grandi dichiarazioni, ma di gesti quotidiani, di ascolto, di rispetto, di pazienza. È un lavoro che cerca sentieri dove sono stati cancellati dal tempo, o sono stati dimenticati. E ci ricorda che in tempi di guerra, il compito più importante è mantenere vivo il filo del contatto umano e un briciolo di rapporto istituzionale, anche quando sembra troppo teso, quasi sul punto di spezzarsi. Perché, inevitabilmente, un giorno bisognerà tornare a parlarsi.

Augusto D'Angelo
(augusto.dangelo@uniroma1.it)